



Dobbiamo fare spazio (pubblico)

Dobbiamo fare spazio (pubblico)

Secondo il collettivo orizzontale, se il distanziamento richiede di aumentare lo spazio intorno a noi, dovremo espandere i confini degli ambiti collettivi, per costruire una città che possa accogliere tutti, in sicurezza e senza discriminazioni

[LEGGI GLI ALTRI CONTRIBUTI DELL'INCHIESTA "LE CASE E LA CITTA' AI TEMPI DEL CORONAVIRUS"](#)

Osserviamo oggi le nostre città da un punto di vista mutato. L'eccezionalità del momento ci propone uno scenario senza precedenti: città svuotate, silenziose, il cui l'unico segno di vita è dato dal risveglio della natura durante una primavera insolita. Al di là del fascino di queste immagini metafisiche, l'assenza è palpabile. La nostra vita pubblica è stata improvvisamente sospesa e non sappiamo ancora figurarci come questa, e di conseguenza i luoghi in cui si svolge, si trasformeranno nel prossimo futuro. L'occasione è insieme delicata e preziosa: **le decisioni che prenderemo oggi determineranno il modo in cui, nei prossimi mesi o forse anni, vivremo le città.**

L'emergenza sanitaria ha imposto un irrigidimento della disciplina biopolitica, inducendo sistemi di controllo sociale per garantire l'isolamento e contenere il contagio: la paura dell'altro, già pericolosamente accresciuta dall'inasprimento dei nazionalismi, è diventata tristemente reale e ci sentiamo tutto ad un tratto insicuri e inibiti in qualsiasi scambio con il mondo esterno. Per contro è emerso, proprio in reazione all'isolamento, un desiderio istintivo di contatto con gli altri, che si è inizialmente riversato nei nuovi riti sociali in cui le finestre, i balconi, luoghi semi-privati come le corti, i ballatoi, le scale sono stati riscoperti come spazi di relazione. E questo ha allenato il nostro sguardo alla **scoperta di paesaggi di prossimità**: esplorare i confini dei luoghi in cui abitiamo, scoprirne lati inattesi e potenzialità, in certi casi verificarne l'esiguità o la totale carenza. Attraverso una prossemica tutta nuova **abbiamo cercato di espandere quanto più possibile questi spazi di vita**, creando confini porosi in cui hanno preso forma vere e proprie reti sociali: come nella città cellulare descritta da **Richard Sennett** gli spazi tra le case, adattandosi ad accogliere attività ordinarie e straordinarie, hanno favorito la creazione di sistemi collaborativi e sinergici.

Al di là di questi nuovi arcipelaghi di vicinato, **lo spazio pubblico risulta un grande assente nella temporanea riconfigurazione del sistema città**: all'inizio del lockdown è stato interdetto, come se non si trattasse di una parte della cura ma solo del problema. Solo ora torniamo timidamente ad abitarlo, ma la sensazione è quella di trovarsi in un corpo estraneo, fragile, dall'esistenza precaria. E invece **ne abbiamo bisogno oggi più che mai**, perché «*è attorno ai luoghi [urbani] che l'esperienza umana tende a formarsi e articolarsi, è qui che viene condotto il tentativo di gestire le dimensioni condivise della vita, è qui che i significati dell'esistenza sono delineati, assorbiti e negoziati*» (Zygmunt Bauman). **Se l'ambiente domestico è diretta espressione delle disuguaglianze sociali, lo spazio pubblico è il luogo dove queste distanze dovrebbero essere accorciate, dove si svolge quotidianamente un esercizio pratico di democrazia.**

Ci sono, a ben vedere, degli **aspetti critici nella gestione dello spazio pubblico che l'emergenza sanitaria non ha fatto che acuire**. La **semplificazione dell'habitat umano**, dettata da esigenze di controllo, non è una novità, ma la crisi funziona come acceleratore in molti sensi. Semplificare vuole dire implicitamente **ridurre le possibilità, precludere, escludere; al contrario forme ibride e flessibili aprono all'integrazione**, ad una pluralità di significati in cui ognuno possa trovare spazio e riconoscersi. Dovremmo aver imparato – nel superamento del cliché modernista *less is more* – che la diversità garantisce l'equilibrio del

nostro pianeta: biodiversità, policoltura, *mixité* sociale, in ogni ambito ne possiamo riscontrare i benefici. Non possiamo fare a meno di questa diversità, così come non possiamo fare a meno degli altri: **se il distanziamento ci richiede di aumentare lo spazio intorno a noi, dovremo conseguentemente espandere i confini degli spazi collettivi, per costruire una città pubblica che possa accogliere tutti, in sicurezza e senza discriminazioni. Ci sono diversi modi in cui possiamo fare spazio: riconfigurando strategicamente il sistema della mobilità e di conseguenza gli spazi dedicati alle automobili; recuperando spazi dismessi o in attesa; aprendo spazi sottoutilizzati ad usi molteplici.** Attraverso un radicale cambio di paradigma possiamo **immaginare soluzioni** che aiutino a superare la crisi e che siano allo stesso tempo un volano **per la creazione di nuovi modelli di convivenza**. Pensiamo – senza indugiare nella scomoda similitudine bellica – ai *playground* di **Aldo van Eyck**: sorti a colmare i vuoti lasciati da un'esperienza drammatica, hanno inaugurato un nuovo modo di concepire il gioco dei bambini, la strada, la città. **Strategie e interventi *ad interim* si rivelano ora uno strumento prezioso** ed efficace per rispondere ad eventi imprevisti e repentini (fase 1), per accompagnare una graduale reintroduzione alla vita pubblica (fase 2) e per sperimentare soluzioni che possano prefigurare nuovi scenari di trasformazione (fase 3?).

Immagine di copertina: particolare di piazza del Campo a Siena (© Marina Gennari)

[!\[\]\(4729e517bc6a7cd81c8025b9646574fb_img.jpg\) Condividi](#)